

Salmo 128
e
Luca 9, 51 - 62

Bene, siamo arrivati alla XIII domenica del Tempo Ordinario. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Primo Libro dei Re*, nel capitolo 19, dal versetto 16 al versetto 21. C'è un salto di un paio di versetti, ma da 16 a 21 sono le ultime battute del racconto che descrive il viaggio di Elia fino al monte Oreb e il seguito della vicenda. Elia ha protestato, «Son rimasto solo!», e il Signore gli dice «Settemila! Come fai a dire che sei rimasto solo? Settemila!». E, quindi, gli incarichi che gli vengono affidati fino a identificare la figura di Eliseo. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Galati*: nel capitolo 5 si legge il versetto 1 e poi i versetti da 13 a 18. Nel *Vangelo secondo Luca* ecco, proseguiamo, siamo ancora alle prese con il capitolo 9, esattamente gli ultimi versetti del capitolo, da 51 fino a 62. Avevamo letto domenica scorsa un brano del capitolo 9 di poco antecedente, dal versetto 18 al versetto 24. Questo era il brano, questa era la pagina evangelica di domenica scorsa. Dal versetto 51 al versetto 62 adesso leggeremo, poi avremo modo di orientarci dopo che, comunque, avremo preso in considerazione il salmo, per questa lectio divina, che sarà il *salmo 128*, come voi già potevate prevedere, dato che stiamo seguendo passo passo il testo del *Salterio* e un salmo alla volta li stiamo rileggendo tutti. Siamo arrivati al *salmo 128*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 16*, ma noi, per l'appunto, procederemo come al solito, dal *salmo 128*. Poi ci accosteremo al brano evangelico.

Mentre ci prepariamo a celebrare la XIII domenica del Tempo Ordinario ci troviamo questa sera al compimento della vigilia che introduce la festa solenne dei santi Pietro e Paolo, domani, 29 di giugno. In questo scorcio finale del mese di giugno, la memoria dei santi apostoli si congiunge con quella che è stata, lunedì scorso, la memoria solenne della natività di Giovanni Battista, così da valorizzare un ciclo di celebrazioni particolarmente significative per quanto riguarda la testimonianza di una vita nuova, che è il frutto maturo di tutta la storia della salvezza. Non per nulla siamo entrati nel cuore dell'estate, che è la stagione della luce, del calore. La stagione delle messi e dei frutti. Anche noi siamo invitati a entrare nella maturità della nostra vita cristiana. Tutto, della nostra condizione umana dovrà ardere e consumarsi finché tutto sarà purificato e redento nella comunione con Cristo nostro Signore. La Chiesa ci annuncia costantemente l'Evangelo. Incessantemente ci invita alla celebrazione dell'Eucarestia. Immergiamoci in questa che è la vera estate della nostra vita e della storia umana. Viene il tempo di Cristo, Figlio di Dio, il suo tempo definitivo, il suo tempo eterno. Ormai esso segna per noi l'avvento della stagione opportuna per consumarci e per vivere e, quindi, per portare frutti.

Ritorniamo al *salmo 128* e, quindi, proseguiamo nella nostra lettura e meditazione del «Canti delle Ascensioni». Dopo alcuni momenti di sosta meditativa, ricordate il *salmo 125*, drammatico, che però si è concluso con una grande benedizione,

Pace su Israele!

e poi il *salmo 126*, la ricapitolazione di tutto il cammino come esperienza di conversione e il *salmo 127* che leggevamo una settimana fa, quella meditazione ormai aperta a contemplare il disegno di Dio nella sua universalità e l'impatto che l'iniziativa di Dio va cercando nel cuore degli uomini. Cuore chiamato ad aprirsi in rapporto alla gratuità di ciò che proprio lui, il Signore, solo lui, vuole donare. E, adesso, *salmo 128*. Il nostro amico pellegrino è già entrato nel tempio. Una situazione del genere ci è stata suggerita leggendo il *salmo 127* quando abbiamo avuto la percezione, chiara, ormai, di accompagnarlo nel cortile, nel primo cortile, quello più esterno, là dove sono in atto opere di ristrutturazione. La costruzione, quel lavoro a cui ci si dedica per necessità di cose, anche nel contesto del grande edificio sacro e con tutte le riflessioni che poi ne sono scaturite. Fatto sta che adesso – vedete – quell'ingresso che ormai è avvenuto, nella città, nel

tempio, nel cortile più ampio che contiene lo spazio riservato poi alla celebrazione del culto, adesso questo ingresso viene ufficializzato mediante l'incontro con un addetto. Chiamiamolo pure con il termine che gli si addice da un punto di vista tecnico, il levita, che è incaricato di accogliere i pellegrini e che sorveglia quella soglia che determina il passaggio dal cortile più esterno a quello interno. E quella soglia non è soltanto un – come dire – un varco di ordine logistico. Varcare quella soglia significa affrontare un itinerario di discernimento per il quale si viene aiutati dagli addetti. Appunto il levita che raccoglie pellegrini che sono saliti al tempio e che propone a essi una catechesi. È un momento pubblico che poi, naturalmente, è sempre personalizzato perché ognuno di quei pellegrini porta con sé il proprio vissuto, la propria storia, le proprie esperienze, i propri problemi, i propri interrogativi, le proprie incertezze. E qui – vedete – in quel contesto che fa da intercapedine tra il cortile esterno e quello interno, si sviluppa quella che gli studiosi definiscono una «catechesi sulla soglia». Esempi piuttosto abbondanti, nell'Antico Testamento, di testi che raccolgono e ripropongono canovacci di catechesi predisposti appositamente per accogliere coloro che vengono dalla periferia e che per entrare nel cortile interno ed essere presenti là dove viene celebrato il culto, debbono essere aiutati a verificare l'autenticità della loro posizione. Posizione di coscienza, posizione di fede. E il tempio funziona così, come un luogo di discernimento teologico, pastorale, in modo tale che le coscienze dei fedeli siano costantemente aidate a misurarsi nel rapporto con il mistero del Dio vivente, che si è rivelato, che ha fatto alleanza con il suo popolo, che ha donato al Legge e che ha impostato quella relazione di vita che può essere ricapitolata in una formula quanto mai essenziale e potente: «Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo. Io sono per te tu sei per me!». Ma – vedete – una formula che, nella sua sobrietà, assume veramente il valore di un criterio di ristrutturazione di tutto il vissuto! E coloro che salgono al tempio – vedete – sono fermati sulla soglia, sono coinvolti in questa esperienza di discernimento da parte di coloro che, addetti a questo servizio, sviluppano, con un opportuno linguaggio, delle argomentazioni catechetiche che dovrebbero aiutare e di fatto sono quanto mai benefiche, in vista di quel chiarimento che è sempre urgente nell'animo dei fedeli. Tutto viene costantemente rimandato a quella relazione con il Dio vivente che totalizza tutto del vissuto e che s'impone come criterio determinante nell'affrontare le vicende personali e sociali, particolari e pubbliche, della propria esistenza umana: «Ascolta Israele, il Signore Dio tuo è uno solo. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze!». Ecco «catechesi sulla soglia» che naturalmente può essere ridetta, rielaborata, riformulata, con molteplici applicazioni, ma il nucleo essenziale è sempre questo: «Ascolta Israele, il Signore Dio tuo è uno solo. Cosa sei venuto a fare qui? Perché sei qui? Come mai sei pellegrino? Perché sei arrivato a Gerusalemme? Perché sei entrato nel tempio? Perché hai varcato il cortile? Perché bussi a questa soglia e vuoi entrare? Perché?». Ecco: «Ascolta Israele!». Ebbene – vedete – il nostro salmo 128 ha tutte le caratteristiche di una raffigurazione esemplare di quel che avviene sulla soglia che adesso il nostro pellegrino dovrebbe varcare. I versetti da 1 a 3 in modo veramente essenziale ma anche in modo molto efficace, sintetizzano gli spunti opportuni per quella catechesi che aiuterà il nostro pellegrino a procedere ancora nel suo cammino. Non può d'altra parte varcare quella soglia, se non si adegua alle urgenze di questo filtraggio che non è esattamente dottrinario. Anche da questo punto di vista certamente c'è un arricchimento, ma è un filtraggio di ordine interiore che, per l'appunto, è mirato ad aiutare lui e gli altri come lui, a ritrovare il filo conduttore del proprio vissuto nella relazione con il Dio vivente. Versetti da 1 a 3. Il versetto 4, che adesso leggeremo, naturalmente passo passo, il versetto 4 manifesta l'atteggiamento di devozione del nostro pellegrino che approva e chiede di essere benedetto. E quindi di seguito i versetti 5 e 6 che contengono una formula di benedizione. Vedete? Siamo alle prese con un dialogo sintetizzato qui in maniera estremamente sobria ma molto precisa e direi inconfondibile: la catechesi; la risposta del pellegrino che si adegua, che dichiara di essere perfettamente d'accordo, invoca un segno di benedizione che gli consenta di procedere ed ecco, la formula di benedizione che viene proclamata su di lui dopodiché potrà varcare quella soglia. Leggiamo:

Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

Leggo fino a tutto il versetto 3:

² Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.

³ La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Il *salmo 127* si concludeva con una beatitudine. Leggevamo una settimana fa il versetto 5 del salmo precedente:

⁵ Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:

di figli.

figli della giovinezza.

⁵ Beato l'uomo

Il *salmo 128* si apre adesso con una beatitudine. E questa beatitudine è indirizzata a un uomo qui citato in termini generici, è una figura emblematica. E il nostro pellegrino, in realtà, è invitato a riconoscersi in questo personaggio,

l'uomo che teme il Signore

Dunque il nostro pellegrino è rimandato a quelle che sono le vicende della nostra quotidianità. Questo è un particolare interessante che, lì per lì, potrebbe dare adito a molte delusioni. Tanta fatica per arrivare fino a Gerusalemme, entrare nel tempio e adesso predisporre a partecipare a una solenne celebrazione del culto sacrificale, ed ecco c'è qualcuno che lo rimanda al suo vissuto quotidiano nelle sue forme più semplici. Qualcuno direbbe più scontate o più banali, addirittura.

Beato l'uomo che

Ma – vedete – proprio le strade del vissuto quotidiano vengono adesso illuminate da questo richiamo alla relazione con il Signore, perché – vedete – :

l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

dove le

vie

sono le

vie

del Signore.

sue

del Signore. E

l'uomo che teme il Signore

tante altre volte abbiamo incontrato questa espressione – non ci vuol molto basta sfogliare l'Antico ma anche il Nuovo Testamento e non si può fare a meno d'imbattersi in un'espressione del genere con qualche evoluzione a seconda dei casi – ebbene io più volte vi ho incoraggiato a intendere, se non proprio sempre ma spesso e direi con una disinvoltura che è legittima, intendere il «sentimento del mistero»,

l'uomo che teme il Signore

Non è l'uomo che è sgomentato, non è l'uomo che è spaventato, non è l'uomo che è terrorizzato. È l'uomo che è interiormente aperto, in una prospettiva che per altro è illimitata, è un'apertura che è piuttosto da intendere come una proiezione verso la relazione con il mistero. Dove il mistero non sta nelle fantasie o nelle astruse elaborazioni intellettuali. Il mistero sta nelle cose, il mistero sta sulle strade del mondo, il mistero sta nel vissuto, nell'impatto con le misure proprie della nostra condizione umana. E – vedete – il «sentimento del mistero» qui diventa quel certo modo di percorrere le strade del quotidiano cosicché ci si renda conto d'incrociare il mistero di Dio. Quel certo modo di percorrere le strade del quotidiano così da incrociare il mistero di Dio. E le strade di Dio incrociano le strade del quotidiano e, in realtà, è proprio

l'uomo che teme il Signore

che va scoprendo, registrando, sperimentando, documentando, come il suo vissuto nella quotidianità più spicciola, è intersecato da questa presenza del mistero che avanza, che incalza, che affiora, che instaura un dialogo, che al momento opportuno diventa provocante oppure sorridente. È comunque una presenza che non cerca di nascondersi dietro alle elaborazioni – come dire – così più artificiali della mente umana, perché il mistero che affiora e si esprime a modo suo nella gratuità costante, continua, capillare, attraverso le cose del mondo, sulle strade della vita. Vedete?

Beato l'uomo che teme il Signore

ecco – vedete – è il contenuto essenziale della catechesi, quell'uomo che ha imparato o comunque è apprendista in questa dimensione di ricerca, in questa prospettiva di dialogo a cuore aperto nella relazione con il mistero. E il mistero, ripeto, non è rinviato alle ricerche degli intellettuali, ma è il mistero è presente, penetrante, in modo continuo, assiduo, capillare, nella realtà spicciola del vissuto quotidiano, là dove tutto, tutto, viene man mano percepito, compreso, interpretato, come rivelazione di una gratuità purissima. E – vedete – quel «tutto» del vissuto quotidiano, che rimane quotidiano, e che rimane luogo e tempo in cui si cammina, si lavora, si cerca di affrontare problemi, di superare vicissitudini e di comprendere gli eventi trascorsi e accostarsi alle scadenze future, ed è nella quotidianità del vissuto che viene man mano riconosciuta e accolta la gratuita rivelazione del mistero. Ecco, vedete?

l'uomo che teme il Signore

le strade del quotidiano sono le strade sue. Le strade lungo le quali la realtà del mondo viene reinterpretata con progressivi approfondimenti come rivelazione di ciò che gratuitamente il mistero

vuole donarci. E qui – vedete – nella strofa che stiamo leggendo che è la sintesi della catechesi, tutto si ricapitola attorno a una mensa. È l'ultimo termine della prima strofa,

intorno alla tua mensa.

La mensa, *shulkàn*. E la mensa è elemento ricapitolativo di tutto il vissuto quotidiano. Notate che qui dove dice:

² Vivrai del lavoro delle tue mani,

alla lettera è

² [Mangerai la fatica delle tue mani]

il lavoro in tutte le sue espressioni, con tutte le sue contraddizioni, con tutte le sue tribolazioni.

² [Mangerai la fatica delle tue mani]

Quanta fatica per arrivare a quella mensa! Quanto ce n'è voluto! E – vedete – in un contesto dove l'impegno personale è sempre integrato in un contesto di responsabilità sociale. E poi – vedete – quando si arriva a quella mensa, che è il prodotto ottenuto in seguito a tanta fatica, l'esperienza di una sovrabbondanza che va ben oltre la fatica che è stata dedicata in vista della preparazione di quella mensa, coloro che hanno lavorato in maniera più diretta, prossima, immediata, per imbandire la mensa. C'è una fatica remota, c'è una sapienza che si è accumulata nel corso delle generazioni. E poi – vedete – attorno a quella mensa dei personaggi. Qui in poche battute il nostro salmo fa riferimento a due immagini vegetali, la vite e l'ulivo, che servono a ricapitolare tutta la storia della salvezza. La vite e l'ulivo e personaggi che hanno una precisa fisionomia umana. Non solo le piante con il loro valore simbolico a cui accennavo poco fa. Ma la sposa e i figli. E in più – vedete – bisogna anche tener conto del fatto che questa mensa serve a distinguere dei piani che danno profondità alla scena. C'è un interno e c'è un esterno. La scena è privata ma è anche pubblica. D'altronde imbandire una mensa, per quanto possa avvenire in un luogo appartato, riservato, ben lontano da sguardi indiscreti, è sempre un evento pubblico. Imbandire la mensa è sempre un evento che esprime l'appartenenza a una storia, a un'identità sociale, a una cultura, a un mondo! «Dimmi come mangi e ti dirò chi sei!». Non c'è dubbio. Ebbene – vedete – c'è un piano interno ma c'è un piano esterno in questa scena. E attorno a quella mensa ci sono i

figli come virgulti d'ulivo

c'è una presenza che è ancora come velata in una zona più profonda e ombreggiata della casa. Ma ci sono anche i passanti che circolano su quella strada, che direttamente o indirettamente, in modo scenico o in modo allusivo, comunque sono spettatori di quella vicenda. E poi – vedete – quella mensa è misurata da scadenze che danno continuità e anche drammaticità al tempo. Ci sono le radici e ci sono i germogli. Ci sono gli appuntamenti che si susseguono e le svolte di cui la mensa registra passaggi spesso determinanti nell'evoluzione dell'equilibrio domestico, delle relazioni familiari, interpersonali e anche delle relazioni sociali. C'è la casa ma c'è anche la città. C'è l'intimo e c'è il pubblico. C'è l'occasione particolare – la mensa in quella certa ora del giorno – e c'è un richiamo agli altri appuntamenti pregressi così come in vista di altri appuntamenti che seguiranno,

intorno alla tua mensa.

Ebbene – vedete – quando tu ti siedi a quella mensa, dice il *salmo 128* – è il nucleo essenziale della catechesi – tu sei in grado di registrare l'evento che ricapitola tutta la fatica del quotidiano, e quella stessa mensa si presenta a te come rivelazione di ciò che ti è gratuitamente donato. La stessa fatica ti è donata. È il valore della fatica che è esplicitato in rapporto alle presenze. È l'interazione di pensieri, di affetti, di progetti, di ricordi, di aspettative che qualifica la partecipazione a quella mensa di coloro che sono momentaneamente presenti ma anche degli assenti quando ci fossero e di fatto ci sono sempre degli assenti. Coloro che non ci sono più e coloro che sono possibili, forse desiderati commensali per il futuro. E tutto questo è rivelazione di una gratuità purissima. Sono le strade misteriose del Signore che incrociano le strade del quotidiano. E quella mensa diventa un sacramento rivelativo di una presenza viva che incalza con capillare puntualità e nello stesso tempo con creativa originalità. Qui – vedete – è come se il salmo, nella forma della catechesi a cui accennavo poco fa, ci aiutasse a reinterpretare il cammino della nostra vita come un vero e proprio discepolato. In realtà noi stiamo imparando a vivere, e quella che è la vita considerata nella banalità più ovvia, più scontata. Quasi quasi il nostro pellegrino potrebbe dire: «Ma io sono già abituato a preparare la mensa giorno dopo giorno! Sono venuto fin qua non per sentirmi dire queste cose, perché ho bisogno di altro!». Ed invece quel tale che sta sulla soglia gli dice: «Ma tu quando ti siedi a tavola con quale mistero sei in relazione?». Allora, ripeto, lui potrebbe anche protestare. E invece non protesta perché si rende conto che è veramente una prospettiva di discepolato in rapporto alla vita che nella sua semplicità quotidiana, è in tutto e per tutto, sacramento del mistero santissimo del Dio vivente. C'è Gregorio Nisseno che a proposito del versetto 1 dice: «Seguire Dio dovunque ci porti, questo è vedere Dio!». Questo è vedere Dio: «Seguire Dio dovunque ci porti». Che è come dire – vedete – essere risucchiati nella concretezza della vita significa vedere Dio. Vedere Dio. Visione che non è riservata dunque ai mistici dotati di doni soprannaturali. Quello è un altro discorso! Notate bene, questo vedere Dio riguarda coloro che seguono quella rivelazione che man mano affiora dal di dentro delle strade che percorrono nella quotidianità più semplice del loro vissuto. E questo – vedete – ci rimanda al «timore del Signore»:

Beato l'uomo che teme il Signore

E quando sazia la sua fame, una volta che si è seduto a quella mensa, in realtà scopre che la sua sazietà necessariamente, proprio dal di dentro di quel sentimento del mistero che fa di lui un timorato del Signore, dal di dentro di quel sentimento del mistero, la sazietà di cui egli gode il beneficio, si confronta con la sovrabbondanza del gratuito. E questo significa – vedete – che allora la sazietà di cui egli gode il beneficio, scopre – quella sazietà – di essere abitata da una fame inesauribile per una vita definitiva, che resta sempre una contraddizione estremamente paradossale. Quando sei sazio attorno a quella mensa è perché stai scoprendo di essere animato, sollecitato, da un appetito inesauribile, che fa di te un affamato di vita. Vita piena, di vita definitiva, di vita aperta, di vita realizzata, nella inesauribile varietà delle relazioni. Quella mensa diventa un affaccio sul mondo. Tant'è vero – vedete – che adesso il nostro pellegrino chiede di essere benedetto:

⁴ Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.

Vedete? Quell'uomo

che teme il Signore.

che sono io o che vorrei essere io. Sarò apprendista, sarò un timorato del Signore che è appena appena alle prime armi, tutto quello che volete, però voglio essere benedetto in questo, in questa prospettiva, in questa dimensione:

⁴ Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.

⁴ [Ecco]

alla lettera quel

⁴ Così

in ebraico è Inné

⁴ [Ecco]

⁴ [Ecco]

⁴ [Ecco]

⁴ Così

vedete? È proprio la risposta del pellegrino che ha ricevuto, ha ascoltato e ha accolto la catechesi. È proprio vero, è

⁴ Così

E infatti adesso la formula di benedizione che leggo per intero:

⁵ Ti benedica il Signore da Sion!
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.
⁶ Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
Pace su Israele!

E notate come la benedizione viene proclamata a riguardo del nostro pellegrino in rapporto a lui, al suo vissuto, alle sue strade, alla sua quotidianità, ma esplicitando il valore di quell'affaccio sulla scena del mondo che la catechesi già suggeriva e di cui il nostro pellegrino, ripensandoci e cercando di approfittare dell'aiuto che riceve da parte del levita, sta registrando. È proprio vero: la mia piccola vita s'inserisce in un disegno immenso. S'inserisce in una storia di comunione universale. Notate qui la formula di benedizione fa riferimento alla storia di Gerusalemme, la storia di un popolo:

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme

forse il nostro pellegrino aveva degli obiettivi più personali e più immediati. Una benedizione su di lui in rapporto alla concretezza dei suoi problemi, delle sue incertezze, delle sue aspettative. E invece,

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme

il bene di Gerusalemme, come nel tuo vissuto quotidiano sia possibile andare incontro all'attuazione del disegno pieno, definitivo e universale:

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.

E – vedete – come qui la prospettiva si allunga lungo il corso della storia che verrà. Ed è una prospettiva messianica quella che s'intravede ormai:

⁶ Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.

⁶ Possa tu vedere

lo svolgimento pieno, definitivo, esauriente, di questa storia. È un annuncio messianico quello che qui viene prospettato. E nello stesso tempo siamo sempre rimandati a quella mensa! A quella mensa dove – vedete – anche la morte e il succedersi delle generazioni e il limite che circoscrive il vissuto personale, anche essa, la morte, attorno a quella mensa viene coinvolta come elemento che contribuisce alla rivelazione di un disegno universale e definitivo. Là dove protagonista è il Signore che irrompe con delicatezza e con fedeltà irrevocabile all'interno di tutte le pieghe della nostra esistenza umana, personale, sociale e via di questo passo, in modo tale da realizzare la sua intenzione di pace. E la benedizione si conclude ancora una volta con quella formula che già abbiamo incontrato alla fine del *salmo 125*:

Pace su Israele!

E – vedete – l'orizzonte, qui, si amplia oramai senza più confini: «Che possa tu vedere il Messia!». Ma intanto – vedete – è come se attorno a quella mensa si potesse sedere l'umanità intera! È come se attorno a quella mensa fossero già convocate le generazioni future. È come se attorno a quella mensa la fatica della propria piccola esistenza personale diventasse un gesto di accoglienza che – come dire – s'impregna di quella gratuità definitiva che è rivelazione del mistero di Dio. Vedere quella mensa, vederla!

vedere la prosperità di Gerusalemme

vedere l'ospite, vedere il Messia, vedere il Regno! Questo si ridice poi in lungo e in largo, nell'Antico e poi anche nel Nuovo Testamento. Vedere il Regno nella sacramentalità del quotidiano, là dove quella mensa diventa l'occasione per deporre la propria vita, la propria piccola vita, ma nel contesto di un disegno che porta in sé, con indefettibile coerenza la gratuità del definitivo.

⁵ Ti benedica il Signore da Sion!

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme

Ecco lasciamo da parte il *salmo 128* e prendiamo di nuovo contatto con il capitolo 9 del *Vangelo secondo Luca*. Siamo ormai più che informati. La «grande catechesi» del nostro evangelista per aiutare tutti coloro che hanno accolto l'Evangelo a rendersi conto di come si entra nell'«oggi» della visita di Dio. È quella visita di Dio che determina la svolta determinante, la svolta essenziale, la svolta definitiva, nella storia umana. «Oggi»! Ma come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Per la salvezza, perché dall'ingresso nell'«oggi», dal nostro inserimento in quell'«oggi», dipende il cammino di ritorno alla pienezza della vita. Ecco noi tante cose sappiamo già, quindi bisogna che passiamo in rassegna molto di corsa queste pagine nel capitolo 9 su cui già ci siamo soffermati la settimana scorsa ma da un punto di vista particolare. Adesso ritorno per un momento soltanto all'indietro. Dal capitolo 4 al capitolo 9 la «catechesi dell'ascolto». È l'ascolto della parola che nella teologia del nostro evangelista Luca consente di entrare nell'«oggi»: «Oggi per voi che ascoltate questa parola si realizza!». «Oggi» è l'ascolto della parola che ci introduce in quell'«oggi» che è attuazione nella storia umana di quell'iniziativa di salvezza per cui la storia degli uomini non è più abbandonata a se stessa, non è più storia di smarrimento e di ribellione, ma è storia di

riconciliazione e di conversione alla vita. Ebbene, «catechesi dell'ascolto». Sappiamo che questa catechesi, poi, si sviluppa per tappe. L'ultima tappa, la terza, dal versetto 18 del capitolo 7 fino al versetto 50 del capitolo 9. Da 7,18 a 9,50 la «verifica dell'ascolto». Ne parlavamo. Dopo che Gesù si è dato un gran da fare stando al racconto evangelico, come ci è riproposto dal nostro evangelista, la verifica circa l'ascolto è piuttosto deludente. Anzi tristemente, tragicamente deludente. Ma nello stesso tempo il nostro evangelista sposta l'attenzione e man mano che siamo chiamati a verificare come funziona, se funziona, quell'ascolto che Gesù stesso vuole suscitare nei suoi interlocutori perché da esso dipende l'ingresso nell'«oggi» della visita, l'«oggi» della salvezza. Bene, l'attenzione si sposta perché qui c'è da constatare che Gesù è lui l'ascoltatore della parola. Gesù è lui l'ascoltatore della parola! La parola ascoltata è vissuta da lui, realizzata in lui. In lui la parola trova l'interlocutore, trova l'interprete, trova la risposta che è perfettamente coerente con l'iniziativa di Dio. In lui la parola è carne umana. È un vissuto realizzato nella carne umana. Parola di Dio in lui. Lui l'ascoltatore della parola. Bene – vedete – se voi per un momento tenete sotto gli occhi il racconto della trasfigurazione, qui nel capitolo 9, dal versetto 28 al versetto 36, proprio l'ultimo versetto di questo brano, il versetto 36, dice così:

³⁶ Appena [ci fu] la voce,

la mia Bibbia dice:

³⁶ Appena la voce cessò,

³⁶ Appena [ci fu] la voce, Gesù restò solo.

solo.

Notate che questa affermazione è qui formulata dal nostro evangelista Luca in modo diverso da come compare negli altri due *Vangeli sinottici*. Gesù è l'unico, l'unico.

solo.

È l'unico. Gesù è l'unico. È l'ascoltatore della parola. È veramente l'unico in ascolto della voce. La voce fu e

Gesù restò solo.

Bene – vedete – il racconto della trasfigurazione, dal versetto 28, ci pone esattamente dinanzi a questa epifania dell'ascolto. Gesù in ascolto. È la sua preghiera notturna sulla montagna, ci sono soltanto tre discepoli testimoni e Gesù è in dialogo con Mosè e con Elia, la Legge e i Profeti, la parola di Dio. Più esattamente il Figlio è in dialogo con il Padre nello Spirito Santo. È proprio quella voce che si fa udire dalla nube nel versetto 35 che dichiara:

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo».

Il Figlio in dialogo con il Padre. E quella nuvola di cui si parla qui è esattamente immagine di quell'abbraccio che è sigillo di comunione, che è energia di vita condivisa nell'unico respiro, nell'unico soffio, nell'unico Spirito, è il dialogo tra il Figlio e il Padre, nello Spirito Santo. E – vedete – è un dialogo che conferma la comunione piena tra il Figlio che, nella sua carne umana, è alle prese con le vicende di questo mondo, la concretezza degli eventi, la pesantezza della carne umana, tutto quello che riguarda la strada del quotidiano per come diceva il *salmo 128*. Ed ecco il Figlio a cuore aperto nel dialogo con il Padre. È il mistero del Dio vivente che trova riscontro in lui,

sacramento realizzato in lui. La parola fatta carne in lui mentre l'unico respiro che circola tra cielo e terra instaurando questa corrispondenza così gloriosa tra l'eterna trascendenza del Dio vivente e la presenza sulla scena del mondo di quel personaggio che è in ascolto della parola. A cuore aperto. E – vedete – che è proprio nel corso di quel dialogo notturno nella gloria, dice il racconto evangelico, che è in questione il viaggio che Gesù dovrà compiere. Perché – vedete – la parola da lui ascoltata è una parola che lo chiama a esprimersi nelle forme proprie di una risposta. E questa risposta non è un'affermazione teorica. Questa risposta è la concretezza del suo vissuto che si svolgerà, che si esprimerà, si realizzerà nella concretezza degli eventi. E la risposta alla parola ascoltata e – vedete – questa risposta fa tutt'uno con l'ascolto, è l'ascolto realizzato in lui, si configura qui come un viaggio che Gesù dovrà affrontare fino a Gerusalemme. Diceva il versetto 31, lo sappiamo bene,

³¹ apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Dunque, un viaggio. Anche Gesù è pellegrino che sale a Gerusalemme. Anche Gesù è alle prese con le tappe, le scadenze, le urgenze, le contrarietà, le vicissitudini, la fatica, nel tempo che determina, scandisce, le tappe successive; nello spazio per come è frastagliata la geografia dei luoghi. Alle prese con le strade del quotidiano. Le strade del vissuto. Ebbene – vedete – è parola ascoltata. È parola ascoltata! È parola di Dio realizzata. È parola di Dio che trova corrispondenza in lui ormai determinato nell'intraprendere il viaggio che lo condurrà a Gerusalemme. Dico determinato quello che avviene la notte della trasfigurazione ha tutte le caratteristiche della decisione. È il momento in cui nell'intimo di Gesù ormai è individuata con chiarezza la strada che egli dovrà percorrere, che è una strada particolare, che è quella strada nella concretezza della condizione umana. Ma è quella strada che Gesù dovrà percorrere e che affronterà fino in fondo per arrivare a Gerusalemme e agli appuntamenti che là sono preparati per lui in corrispondenza alla parola. In ascolto. È un ascolto che realizza in lui la parola del Dio vivente:

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo».

È il momento della decisione, vi dicevo, e tante altre volte già ve ne parlavo e adesso è il momento in cui dobbiamo ancora una volta rendercene conto, il nostro evangelista Luca fa di tutto per dare risalto al volto di Gesù. Il volto. Dice il versetto 29:

²⁹ E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰ Ed ecco

eccetera eccetera. Il volto di Gesù. Vedete? Il volto di Gesù da questo momento in poi, come noi già sappiamo, diventa importantissimo. È un riferimento, è un richiamo. È come se tutto il filo conduttore della catechesi che seguirà da qui in poi, sia da interpretare come progressivi schiarimenti rispetto alla fisionomia di quel volto. Progressivi approfondimenti. Progressive contemplazioni messe a nostra disposizione perché possiamo imparare a decifrare quel volto, a scrutarne la fisionomia, e a interpretarne il valore sacramentale. Già! Perché il volto di Gesù è il sacramento del cuore e il cuore è il luogo dell'ascolto. E nel cuore che ascolta la parola, là dove la parola trova dimora e si realizza, «oggi» la visita di Dio è realizzata. E dunque – vedete – è attraverso il volto di Gesù messo dinanzi a noi perché impariamo a vedere, perché impariamo a contemplare, perché divenendo spettatori di quello che avviene a lui che è l'ascoltatore della parola, possiamo entrare attraverso il volto nel cuore del Figlio, là dove «oggi» si compie la visita di Dio. Da questo momento in poi, lo sappiamo già, ve ne parlavo altre volte, la «grande catechesi» di Luca si evolve. Da «catechesi dell'ascolto» – e l'ascolto rimane naturalmente un riferimento imprescindibile – ma da «catechesi dell'ascolto» si evolve in «catechesi della visione». Visione. Si tratta per noi di vedere questo volto. Di vederlo perché è il volto di Gesù. È il volto della persona umana. È il volto che è espressione visibile che trasmette, che esprime, il segreto che rimane

custodito nel cuore. E là dove il cuore è aperto ecco che il volto splende! Ma si tratta per noi, per raggiungere la profondità segreta del cuore dove la parola è ascoltata nella sua pienezza, «oggi» il Figlio di cui Dio si compiace, ecco che è messo a nostra disposizione il varco, il passaggio, la soglia di accesso. È il volto. Il volto di Gesù. Sappiamo per altra via che Luca è il patrono di tutti gli iconografi. Questo lo sappiamo. Non per niente. È proprio perché la sua catechesi è una catechesi «iconografica». È una catechesi che dipinge il volto. E il volto non per – come dire – un interesse di carattere – come dire – fotografico! O per una curiosità affettiva! Ma il volto in quanto è l'epifania del cuore. In quanto è rivelazione del cuore. In quanto è trasparenza che rimanda a noi la rivelazione del segreto che è depositato là dove il cuore umano di Gesù è in ascolto della parola. Intanto – vedete – mentre così la catechesi dell'evangelista ormai sta prendendo la sua piega nella direzione che adesso vi ricordavo, c'è ancora qui un seguito nella catechesi di Luca, in questa fase di passaggio tra «catechesi dell'ascolto» e «catechesi della visione». Solo qualche richiamo, poi arriviamo senz'altro rapidamente al nostro brano evangelico. Dal versetto 37 del capitolo fino a metà del versetto 43, l'episodio dell'«indemoniato», guarda caso. Non mi soffermo sui dettagli. Solo mi sembra utile che riusciamo a cogliere la continuità del percorso catechetico che il nostro evangelista mette a nostra disposizione, perché l'episodio dell'«indemoniato» è come il negativo della «trasfigurazione». Vi parlavo del dialogo tra il Figlio e il Padre. Il Figlio in ascolto e il Padre nella comunione dell'unico Spirito. Ebbene anche qui abbiamo a che fare con un padre e un figlio. E notate che il padre dice di suo figlio:

è l'unico che ho.

È *monoghinis*. È un figlio unigenito. Così nel versetto 38:

«Maestro, ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho. ³⁹ Ecco, uno spirito lo afferra e subito egli grida,

e così. Vedete? È proprio il negativo della «trasfigurazione». Padre e figlio in un contesto di incomunicabilità, di incomprendimento, di estraneità, di ostilità addirittura. E non so più cosa fare, dice.

è l'unico che ho.

Padre e figlio. E – vedete – che il padre, qui, che emerge dalla folla e che grida:

«Maestro, ti prego

si rivolge a Gesù perché è alla ricerca dello sguardo di Gesù. Vedete?

ti prego di volgere lo sguardo

e qui è il verbo *epiblepin*. Volgi

lo sguardo a mio figlio,

Sapete che questo verbo *epiblepin* nel *Vangelo secondo Luca* è usato solo due volte? Qui e sapete dove? Nel *Cantico* della Madonna:

L'anima mia magnifica il Signore

⁴⁷ e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

⁴⁸ perché ha guardato

questo è il verbo *epiblepin*.

⁴⁸ perché

mi

ha guardato

dice la Madonna. Mi

ha guardato

È una creatura guardata e che splende di bellezza sotto lo sguardo del Creatore.

tutte le generazioni mi chiameranno beata.

tutte le generazioni

ammireranno la mia bellezza perché lo sguardo di Dio non è uno sguardo che brucia, che offende, che è curioso e insidioso addirittura. È uno sguardo che conferisce bellezza. È lo sguardo del Creatore. Una creatura che sotto lo sguardo del Creatore mette a disposizione la bellezza che le è stata conferita. Ecco adesso questo tale non sa cosa fare e dice: guardalo! Guardalo! Vedete come l'attenzione, anche in questi dettagli che sembrano marginali o addirittura insignificanti, in realtà è sempre rivolta a quel volto di cui stiamo inseguendo la fisionomia, di cui stiamo cercando di accogliere la luminosità? Quel volto di cui appena appena intravediamo l'eloquenza, l'espressività. Ma sembra proprio che quest'uomo non abbia alternativa. Notate:

⁴⁰ Ho pregato i tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti».

Già! I discepoli non sono riusciti a intervenire là dove tra padre e figlio è in atto una conflittualità così feroce per cui l'incomunicabilità sembra essere totale. E

i tuoi discepoli

non hanno avuto niente, non hanno avuto modo di aiutarmi! E – vedete – non chiede a Gesù di dire una cosa, di insegnare, di fare un corso di psicologia familiare o cose del genere. Chiede a Gesù di guardarlo: volgi

lo sguardo

E quando – vedete – Gesù poi qui dice:

generazione incredula e perversa,

si rivolge anche ai suoi discepoli oltre che agli altri che sono lì presenti naturalmente. I suoi discepoli! E adesso quel ragazzo è agitatissimo e

Gesù minacciò lo spirito immondo,

attenzione!

risandò il fanciullo

Notate bene che qui il nostro evangelista non si limita a rilevare il fatto. È un evento prodigioso. Ma leggete bene, leggiamo bene:

lo consegnò a suo padre.

versetto 42,

lo consegnò a suo padre.

Un figlio unico restituito al padre! Non è semplicemente l'evento prodigioso. Ma l'evento sta proprio in questo: sta nel fatto che la relazione tra quel padre e quel figlio è – come dire – attraversata da quello sguardo che proviene dal volto di Gesù.

⁴³ E tutti furono stupiti per la grandezza di Dio.

L'anima mia magnifica il Signore

la grandezza di Dio.

Intanto – vedete – senza scendere in altri dettagli, i discepoli, versetto 43 che stiamo leggendo, i discepoli dimostrano in maniera clamorosa di essere fuori di quel dialogo nel quale Gesù è impegnato. Il dialogo con la voce, il dialogo del Figlio con il Padre. Quella luminosità del volto di Gesù che adesso ha trovato qui un riscontro così grandioso e commovente. Quel figlio restituito al padre e quel padre sottratto al vortice perverso, al risucchio immondo della sua incredulità!

generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò? Conducimi qui tuo figlio».

Beh – vedete – i discepoli?

Mentre tutti erano sbalorditi per tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli:

Adesso l'attenzione è rivolta propriamente a loro. E i discepoli, qui dice Gesù ai suoi:

⁴⁴ «Mettetevi bene in mente

Ista ota,

⁴⁴ «Mettetevi bene [nelle orecchie]

li chiama ancora una volta a porsi in atteggiamento di ascolto:

⁴⁴ «Mettetevi bene [nelle orecchie] queste parole:

e per la terza volta Gesù annuncia la sua Passione e quello che già è avvenuto – non è la terza volta, è la seconda volta – è già avvenuto altrove, precedentemente. I discepoli come ricordate – ne parlavamo la settimana scorsa – i discepoli son rimasti così, un poco distratti. Adesso: ascoltate bene!

Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». ⁴⁵ Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Ecco, versetti 44, 45. I discepoli sono senza orecchie:

⁴⁴ «Mettetevi bene [nelle orecchie]

non comprendevano

non comprendevano

e non volevano comprendere,

avevano paura

non fanno neanche domande per essere aiutati a comprendere. Non vogliono comprendere! Sono senza orecchie. E – vedete – questo significa che il cuore non è raggiunto, il cuore dei discepoli non è coinvolto. In realtà è quello che subito trova conferma nelle righe seguenti: il cuore dei discepoli è occupato da altre domande e da altre aspettative.

⁴⁶ Frattanto sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Dunque il cuore è occupato e il cuore non ascolta. Le orecchie sono sorde? Sì, ma è una sordità non di ordine clinico ma di ordine interiore. Sono sorde, le orecchie, perché il cuore è bloccato, è inceppato, è occupato! E Gesù

conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: ⁴⁸ «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande».

Dunque – vedete – Gesù compie un gesto che poi conosciamo anche in base alla lettura di altre pagine negli altri *Vangeli*, ma è un gesto che ha un'immediata visibilità: «Vedete bene questo bambino? Ecco, così sono io in mezzo a voi!». E di seguito c'è poi il caso di Giovanni che si fa avanti, lui che ritiene a questo punto di essere autorizzato a far la voce grossa proprio perché è il più piccolo della comitiva, e allora

prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito,

e quel che segue. «Perché non era tra di noi che ti seguiamo». E Gesù gli risponde. Notate che Giovanni dice:

«Maestro, abbiamo visto

notate questo uso del verbo *vedere*, perché anche i discepoli debbono imparare a *vedere*. Ma per quello che constatiamo, per adesso riescono solo a vedere se stessi. E a vedere se stessi al centro della situazione.

abbiamo impedito

«a quei tali perché non erano»

con noi

«che ti seguiamo».

abbiamo visto

vedete? C'è da vedere il volto di Gesù vedere il volto di Gesù e i discepoli hanno le orecchie sorde, hanno il cuore occupato. Ma appunto qui si tratta di raggiungere il cuore dei discepoli, scalfire quella durezza che lo stringe, svuotare quegli spazi che sono occupati. Per raggiungere il cuore dei discepoli bisogna che il loro volto finalmente si specchi nel volto di Gesù. Si tratta di imparare a vedere lui ma – vedete – contemporaneamente si tratta di ritrovare un volto che sia trasparente, accogliente, che sia tale da esprimersi come il varco che consente il rapporto tra l'esterno e l'interno, fino all'intimo del cuore, da parte di coloro che sono degli sfacciati. Come è il caso di Giovanni, qui. Hanno perso la faccia! Non sanno più che faccia hanno.

abbiamo visto un tale che scacciava demòni

e – vedete – non era

con noi

Vedono solo se stessi. E in questo vedersi costantemente allo specchio non vedono più niente e nessuno. C'è il volto di Gesù. D'ora in poi vedete bene, come già sappiamo, la «catechesi della visione». Tutto quel che succede adesso, con una ricchezza certamente sempre sovrabbondante di contenuti, di richiami, di insegnamenti, ma tutto converge nella educazione del nostro sguardo umano così come Luca, catechista e iconografo, ce la propone, questa educazione del nostro sguardo per imparare a vedere il volto del Figlio e, in questo modo, ritrovare un volto per noi che siamo degli sfacciati! E in questo modo il volto di Gesù diventa il varco attraverso cui finalmente siamo in grado di penetrare nel cuore del Figlio. Nel cuore di Gesù il cuore del Figlio nell'«oggi» della visita! Ma – vedete – penetrare attraverso il volto del Figlio significa essere coinvolti con quella profondità che è propria del nostro stesso cuore umano a cui la trasparenza del volto, finalmente consente alla luce e alla parola di penetrare. Specchiarsi nel volto del Figlio è entrare nell'«oggi» del suo ascolto là dove il cuore del Figlio è visitato. Questa contemplazione del suo volto – vedete – fa tutt'uno con la restituzione a noi di un volto e fa tutt'uno con quella novità che ci investe fino nell'intimo del cuore dove finalmente saremo coinvolti nella comunione con il Figlio e quindi nella partecipazione all'«oggi» della visita di Dio, in lui e quindi in noi. Da questo momento in poi Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. E la decisione era stata presa nella notte della «trasfigurazione». Vedete? E siamo al brano di domenica prossima. Ancora vi dico qualche cosa, non vi spaventate, poi ci fermiamo.

⁵¹ Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme

sappiamo che qui il nostro evangelista usa un'espressione che ancora una volta dà valore al termine *prosopòn*, *volto*. «Irrigidi il suo volto». Il suo volto. Il termine *volto* poi ritorna altre due volte nei versetti seguenti. In tutto tre volte in pochissime righe, il termine *volto*. Ma la Bibbia che io ho sotto gli occhi non ne fa menzione. Per tre volte.

si diresse decisamente

[irrigidi il suo volto] verso Gerusalemme ⁵² e mandò dei messaggeri [davanti al suo volto]. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. ⁵³ Ma essi non vollero riceverlo, perché [il suo volto] era diretto verso Gerusalemme.

Per tre volte. Vedete? Il volto di Gesù. Ma ormai il viaggio ha avuto inizio. È il viaggio della sua vita in ascolto della parola di Dio. Il viaggio della sua vita.

Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

Leggevamo nel *salmo 128*. Adesso vedete il pellegrino per eccellenza? Sono proprio le strade del Signore che coincidono con le strade del suo vissuto nella quotidianità più spicciola e nelle misure di geografia e negli appuntamenti che sono propri di un viaggio. È il viaggio della sua vita. E qui, in questa battuta introduttiva di tutta la «catechesi della visione» il nostro evangelista dà risalto alla fissità del volto di Gesù. La fissità. Un volto rigido? Notate bene, ne parlavamo anche in altre occasioni, non è la rigidità compassata o severa del personaggio che guarda dall'alto in basso. Semmai – vedete – è sempre possibile che qualcuno osservandolo abbia questa impressione proprio perché è implicita la percezione di un fatto nuovo. Ma è il volto coerente che esprime la risolutezza, la presa di posizione irrevocabile del Figlio che, quando si mette in viaggio, è già proteso verso il compimento di esso. E non c'è blocco che potrà trattenerlo, non c'è deviazione che potrà distrarlo, non c'è incidente che potrà impedirgli di arrivare al termine del suo viaggio. C'è un modo di incedere maestoso nella minuscola, per altro, vicenda che qui viene descritta, perché è – come dire – un evento che dal punto di vista della scenografia esterna può essere ben ridotto a una banalità qualunque. Ed ecco una nota maestosa. Tra l'altro – vedete – che

stavano compendosi i giorni

questa è l'espressione che in maniera inconfondibile allude all'*ascensione* al cielo. La intronizzazione del Figlio.

stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo,

l'analipsis, è la *ascensione*. Sta scritto anche là, nell'icona dell'*ascensione*. Sono

i giorni

dell'*analipsis*, della *ascensione* al cielo. E dunque – vedete – è il principio del viaggio ma è come se già fosse realizzata la fine proprio perché la fissità dello sguardo dimostra come la meta sarà raggiunta. Non c'è da dubitarne: è l'inizio del viaggio ed è già l'intronizzazione del Figlio. Sono già

i giorni

della sua *ascensione* al cielo, l'intronizzazione di colui che porta a compimento la missione che gli è stata affidata. È il Figlio di cui il Padre si compiace. Il cielo ha baciato la terra e la terra è ormai sollevata fino alla gloria del cielo. Il volto di Gesù. E – vedete – si tratta per noi di imparare a decifrare la fisionomia di questo volto man mano che riceviamo la visita di quel viandante che incrocia le nostre strade. Il mistero del Dio vivente di cui ci parlava il *salmo 128*, così come io vi suggerivo di leggere e meditare, il mistero del Dio vivente adesso, qui coincide con il volto di questo viandante che incrocia le nostre strade. Le strade del nostro vissuto, le strade del nostro quotidiano, le strade della nostra fatica, man mano che partecipiamo a mense imbandite dove saziamo temporaneamente la fame e d'altra parte serpeggia in noi quell'appetito a cui accennava in maniera così potente il *salmo 128*. C'è un commensale che passa. Viandante che circola sulla strada? Commensale che di tappa in tappa bussa, s'inserisce, partecipa. Il nostro quotidiano è

attraversato da quella presenza che mostra a noi il suo volto. E qui subito di seguito – vedete – il primo incontro con una località che viene descritta come

un villaggio di Samaritani

e di là deve transitare il pellegrino perché era diretto, con il suo volto,

verso Gerusalemme

E notate proprio questo è un particolare curioso. Perché? Perché normalmente le strade seguivano altri percorsi non passavano attraverso la Samaria ma per l'evangelista Luca è invece importante proprio rimarcare una condizione logistica così originale.

un villaggio di Samaritani

E il volto di Gesù è orientato

verso Gerusalemme

i Samaritani non possono presentarsi a Gerusalemme. Loro. E – vedete – questo volto di Gesù orientato

verso Gerusalemme

fa problema per i Samaritani.

non vollero riceverlo,

fa problema. E non perché i Samaritani siano particolarmente cattivi, vedete? Ma fa problema perché per i Samaritani quel viaggio che Gesù a modo suo sta realizzando è inteso e sperimentato come un'impossibilità insormontabile. È una situazione emblematica, questa. È il viaggio dei Samaritani nei confronti di una meta irraggiungibile? Ma è il viaggio della nostra vita. È il viaggio di ogni nostra vocazione. È il viaggio che, dipanandosi attraverso le incertezze del vissuto, assume la pesante, scandalosa, minaccia di un'impossibilità. E d'altra parte – sapete – che più avanti il nostro evangelista Luca parlerà per due volte di un incontro con personaggi che appartengono alla genia dei Samaritani. Nel capitolo 10, poi nel capitolo 17. È come se Gesù qui desse un appuntamento. Infatti il versetto 56 conclude il brano dicendo:

⁵⁶ E si avviarono verso un altro villaggio.

un altro villaggio.

Nel senso – vedete – che Gesù continuerà ad avanzare e mentre procede torna anche indietro. Mentre punta

verso Gerusalemme

il suo viaggio è impostato in modo tale che continuerà ad attraversare i territori nei quali sono trattenuti coloro che ritengono il loro viaggio impossibile. Il viaggio

verso Gerusalemme

ma questa è semplicemente una raffigurazione emblematica di quello che è il viaggio della vita di ciascuno di noi. Il viaggio che si realizza nella risposta a una vocazione, a un dono che la parola di Dio ci ha conferito, e quella esperienza della impossibilità. Ebbene – vedete – Gesù procede. E procede – vedete – nel momento stesso in cui andando avanti sulla sua strada già prepara l'appuntamento che sarà rinnovato con coloro che sono ancora intrappolati dentro alla convinzione di essere prigionieri dell'impossibile. Il suo volto era diretto

verso Gerusalemme

Oh! Notate bene comunque che qui, mentre il discorso riguardante i Samaritani prende poi una sua piega e sarà poi recuperato successivamente, ci sono di mezzo i discepoli. Questo è interessante. E i discepoli sono in cammino insieme con Gesù. E

⁵⁴ Quando videro ciò,

dice il versetto 54, notate che anche qui c'è uno sguardo,

⁵⁴ Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che *scenda un fuoco dal cielo e li consumi?*».

Questa è una citazione di *2Re, 2*. O *2Re, 1* meglio, mi sto sbagliando. Elia, Elia! Il richiamo a Elia non è affatto banale. Ma – vedete – lo sguardo dei discepoli è uno sguardo incendiario. Incendiario. Vedono e, da parte loro, vogliono incendiare, mentre Gesù dà un appuntamento e prosegue. È uno sguardo incendiario. Già è proprio vero – vedete – che ancora i discepoli non vedono. E d'altra parte c'è di mezzo tutta la catechesi della visione, l'apprendistato necessario per scrutare quel volto, per specchiarsi in quel volto, per immergersi in quel volto, per tuffarsi in quel volto e per ritrovare un volto che sia trasparenza, finalmente espressione della liberazione del cuore umano. Ma per il momento va così, vedete? Intanto Gesù è partito e se è partito già è anche certissimo il raggiungimento della meta, come già sappiamo. Ma qui la partenza è accompagnata da questa presenza dei discepoli – a parte la questione relativa al villaggio dei Samaritani – ma la presenza dei discepoli che non vedono e se vedono, vedono per incendiare. E per loro le istruzioni che seguono. È ancora il nostro brano di domenica prossima, dal versetto 57. Sono tre istruzioni che vengono rivolte ai discepoli attraverso delle figure esemplari, proprio per intercettare quello sguardo e spegnerne, per così dire, intanto attutirne e poi ed esaurirne la potenza incendiaria.

⁵⁷ Mentre andavano per la strada, un tale gli disse:

⁵⁷ Mentre andavano per la strada,

questa è la situazione. Prima istruzione:

«Ti seguirò dovunque tu vada». ⁵⁸ Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

Prima istruzione. Mi limito proprio a solo qualche richiamo perché – vedete – quel tale, anonimo, si presenta a Gesù con una dichiarazione che è molto generosa. Ma non ci vuol molto per cogliere in questa sua presa di posizione un atteggiamento di vanità. Si vanta di essere protagonista di un'impresa per la quale da parte sua sembra che non ci siano dubbi, né incertezze, né contraddizioni:

«Ti seguirò dovunque tu vada».

Un'affermazione perentoria che sembra non ammettere obiezioni. Ebbene questo vanto di un protagonismo che è pericoloso per altro riusciamo oltre che in via intuitiva, ma a cogliere in quel verbo,

dovunque tu vada».

perché è il verbo *aperkeszte, aperkeszte* è

dovunque tu [ti allontani]».

questo verbo ritorna ancora successivamente. È un verbo che serve a indicare un cammino in atto ma nel senso di una presa di distanze. E – vedete – quel tale si presenta come seguace in grado di accompagnare Gesù

dovunque

lui, Gesù, prenderà le distanze. È uno sguardo buio, uno sguardo piegato verso il basso. È uno sguardo contenuto verso un orizzonte ben limitato, quello di cui dà prova il personaggio qui citato come figura emblematica.

«Ti seguirò dovunque tu vada».

intendendo quel

dovunque tu vada».

come un percorso quanto mai particolare e mirato a obiettivi nascosti, riservati e via di questo passo. E invece Gesù risponde – ricordate – :

il Figlio dell'uomo

ecco, il viaggio del

Figlio dell'uomo

è il viaggio di chi non sa dove chinare il capo, ripiegare il capo. Non sa dove sbattere la testa? Qualcosa del genere, sì, ma attenzione: questo significa che

il Figlio dell'uomo

procede nel suo viaggio a testa alta. Ricordate nel capitolo 21 quel versetto che leggevamo nel Tempo di Avvento? Capitolo 21 dove ritorna il termine kefalì, la testa. Il capo. Versetto 28:

²⁸ Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

Vedete? È su questo che qui mi sembra bisogna insistere. Il viaggio del

Figlio dell'uomo

è un viaggio a testa alta così da abbracciare la totalità della scena! Non è quel viaggio che segue un itinerario riservato, nascosto, possibilmente garantito da qualche protezione satellitare. No!

il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

vedete?

il Figlio dell'uomo

non appoggia il capo, non china il capo, *ilabukninìn!*

il Figlio dell'uomo

procede a testa alta!

²⁸ Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

vedete? Lo scenario è immenso, ecumenico. La totalità degli eventi, la scena del mondo nella sua interezza. Il viaggio del

Figlio dell'uomo

già, in rapporto a quello sguardo buio, adombrato, schermato da una difesa infuocata come certi occhiali in uso oggi. Seconda istruzione:

⁵⁹ A un altro disse: «Seguimi».

Adesso è Gesù che dice:

«Seguimi».

a questo tale,

E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». ⁶⁰ Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio».

Notate: qui non è in questione il rispetto per i defunti. Questo personaggio con cui Gesù ha a che fare adesso è preso dal pensiero dei preparativi. Questo. Ma – vedete – nel senso che deve circoscrivere, deve contenere, deve dominare, le situazioni del passato – appunto questi sono i preparativi a cui lui deve fare ricorso e il preparativo per eccellenza è quello che riguarda il contenimento della morte che, in un modo o nell'altro, contrassegna il suo passato: devo

andare a seppellire prima mio padre».

Non c'è tanto da preoccuparsi, ripeto, del rispetto per un genitore defunto. C'è invece da cogliere questa maniera di affrontare l'ipotesi di un viaggio.

«Seguimi».

gli ha detto Gesù. È un viaggio ancora appena appena accennato, ma affrontarlo nell'atteggiamento di chi ha bisogno di contenere i rischi, di eliminare gli incidenti, di escludere la morte! Escludere la morte. E – vedete – che Gesù nella sua risposta, adesso dice che il viaggio del

Figlio dell'uomo

il suo viaggio, affronta e attraversa la morte. E – vedete – che proprio per questo è un viaggio, il suo, che si prospetta a quel tale e a tutti coloro invitati a seguirlo, come una scuola di vita, perché quel modo di circoscrivere la morte, in realtà diventa la pretesa di impostare e poi affrontare, gestire, il viaggio, dipendendo dalla morte. Quel modo di contenere la morte, di circoscriverla, di chiuderla, di intrappolarla, in realtà è come se la morte venisse allora proprio registrata, identificata e quindi addirittura valorizzata come il limite per eccellenza, la barriera. La pista di scorrimento lungo la quale si svolge il viaggio, è determinata da questo riferimento alla morte. E invece – vedete – il viaggio del

Figlio dell'uomo

affronta direttamente la morte. Proprio per questo è un viaggio che si pone alla scuola della vita. Citavo poco prima, leggendo il *salmo 128*, Gregorio Nissenso che dice: «Chi segue la vita dovunque lo porta vede Dio». Vede Dio! Certo,

Beato l'uomo che teme il Signore

vede Dio!

tu va' e annunzia il regno di Dio».

C'è una terza istruzione:

⁶¹ Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». ⁶² Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Notate che qui c'è un problema di traduzione perché questo tale ha una preoccupazione relativa a una casa. Sì, ma notate che qui «lascia che io prenda le distanze rispetto alle cose che mi riguardano», ma poi dice *iston ikomu*. È una prospettiva in vista della casa. Dunque, qui c'è una preoccupazione circa una casa da sistemare ma in vista del futuro. Nel caso precedente quel tale voleva circoscrivere la morte, escluderla, tenerla a bada, come la realtà di un passato che non deve interferire con il viaggio in corso e, in realtà, il viaggio va proprio incontro alla morte! E attraversa la morte! Anche la morte è commensale attorno a quella tavola nel *salmo 128*. E qui, invece, adesso – vedete – questo tale, adesso, nella terza istruzione, dice a Gesù: «Io devo sistemare delle cose *iston ikomu* per una casa, per la mia casa!». Dove la casa – sì ci sarà stata anche nel suo passato – ma qui la sua preoccupazione riguarda la sistemazione futura. Per quale casa? Per una casa. E, allora, dice: io

«Ti seguirò, Signore, ma

ecco, per la casa adatta a me. E Gesù risponde:

«Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Notate – e poi è il caso che concluda – qui il viaggio del

Figlio dell'uomo

è il suo viaggio. È il viaggio del Figlio a cuore aperto, è il viaggio del Figlio che mostra a noi il suo volto, è il viaggio che il

Figlio dell'uomo

disegna nello spazio di una casa che contiene il mondo. E – vedete – qui ancora una volta e in maniera più che mai istruttiva per noi, c'è di mezzo il cuore del Figlio. Il cuore del Figlio! Qui, la preoccupazione di sistemarsi per una casa – vedete – è una preoccupazione che Gesù affronta, è lui che incrocia la preoccupazione di quel tale che sulla sua strada deve sistemare per il suo futuro una casa, ed è lui che incrocia quella preoccupazione, incrocia quella strada, la strada del suo vissuto nella quotidianità affannata e per altro anche intelligente e anche perspicace, ma è il cuore del Figlio. E vedete quel volto incendiario dei discepoli, un volto buio, un volto ripiegato? Nel capitolo 24, versetto 5, le donne con il volto piegato a terra vanno al sepolcro e

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»

Noi siamo alla scuola della vita! È tutto da imparare. È tutto da imparare – vedete – senza escludere nessuna incertezza, nessuna contrarietà, nessuna ostilità, nessuna conflittualità, senza escludere la morte, ma tutto in relazione al mistero del Dio vivente che si rivela come presenza gratuita che ci sta visitando nell'intimo più profondo e ci sta educando alla scuola della vita, ci sta aprendo alla pienezza della vita. Sta suscitando in noi quell'appetito di vita che, da un appuntamento all'altro, è sempre più prepotente, travolgente, appassionante. Siamo apprendisti nella visione del volto per – vedete – imparare a scrutare la dimora che ci accoglie come la casa di cui abbiamo bisogno nell'intimo del suo cuore. È in quella casa dove ogni nostro domicilio particolare è illuminato e valorizzato all'interno di un disegno immenso e infinitamente capiente, illimitatamente accogliente. Ed ecco – vedete – i discepoli sono apprendisti, ma noi siamo apprendisti. Apprendisti. Il nostro sguardo appena appena scruta fuggevolmente il volto, ma il viaggio del

Figlio dell'uomo

è impostato. Un viaggio a testa alta. Un viaggio che affronta tutte le contrarietà fino alla morte. È il viaggio che porge a noi la conferma della ospitalità che ci è messa a disposizione nel cuore di un viandante che ha voluto incrociare le nostre strade, ha voluto sedere alle nostre mense, ha voluto e continua a volere accoglienza anche nel nostro povero cuore umano, dove così spesso siamo asserragliati. Perché le orecchie sono sorde. Perché lo sguardo, invece di specchiarsi nel suo volto, sta lampeggiando sentenze di ogni genere a riguardo del mondo, degli altri e a riguardo di noi stessi che riteniamo con tanta disinvoltura di essere prigionieri di un'impossibilità invincibile. Ed ecco è il volto del

Figlio dell'uomo

che si presenta dovunque ci troviamo, di strada in strada, ad ogni svolta, ad ogni incrocio, ad ogni tappa, di notte e di giorno. È il volto del

Figlio dell'uomo

da cui riceviamo la conferma di quella benedizione antica che fu rivolta al pellegrino:

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
Pace su Israele!

Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo l'avvento glorioso del Figlio tuo, Gesù Cristo. Tu l'hai donato a noi con potenza di Spirito Santo, perché nella sua carne umana lasciasse un segno indelebile della tua eterna volontà d'amore. Noi abbiamo imparato a seguirlo in atteggiamento di ascolto. Abbiamo imparato a scrutare i riflessi luminosi del suo volto su ogni fisionomia umana. Abbiamo imparato ad auscultare i battiti segreti e nascosti del nostro cuore umano ammalato, per scoprire quale novità s'inserisce nel nostro travagliato cammino di discernimento. Perché è nel suo cuore umano che batte il ritmo della sapienza che ci converte. E noi ne riceviamo un beneficio timido e delicato, eppure potentissimo e incontestabile. Dal suo cuore al nostro, man mano che impariamo a specchiarci nel suo volto e ad accogliere la parola che, attraverso di lui, hai voluto rendere eloquente ed efficace nella storia umana. Abbi pietà di noi, Padre. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito Santo

perché sia rinnovata la faccia della terra. Manda lo Spirito Santo sulla nostra generazione. Manda lo Spirito Santo sulla nostra Chiesa, per noi, per tutti, per ciascuno di noi. E tu abbi pietà, padre. Confermaci nella gioia del discepolato, nella pazienza del servizio, nella fedeltà della testimonianza autentica e sincera perché tutto della nostra realtà umana sia finalmente ricapitolato nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nell'appartenenza a lui e nell'atto di offerta che benedice te, Padre, che glorifica te e il tuo nome, che evangelizza il mondo, perché Tu sei l'unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu vivi e regni i secoli dei secoli, Amen!

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 28 giugno 2013
nei Primi Vespri della Festa dei S.S. Pietro e Paolo***